

IL GOVERNO DINI.

Il Cavaliere «è amareggiato»: il presidente del Consiglio avrebbe tolto riferimenti sui limiti temporali dell'esecutivo

ROMA. «Si o no... si o no?». Il karaoke del polo registra note stonate. L'astensione dal voto è una possibilità, dice Silvio Berlusconi, rientrato nei panni del semplice deputato, appena fuori dall'aula. «E pensare che avevamo una gran voglia di votare sì, ma...». Per l'ex presidente del Consiglio c'è sempre qualcosa o qualcuno che gli impedisce di essere e di fare quel che promette di essere o di fare. Eccolo farsi tirare la giacca da Gianfranco Fini: mentre quasi tutta l'assemblea di Montecitorio applaude il discorso programmatico di Lamberto Dini, il leader del post-lascisti si precipita verso lo scranno dal cavaliere per avvertirlo: «Ma l'hai sentito bene? Un discorso ambiguo non può che avere una risposta ambigua. A questo punto, forse è meglio l'astensione...». E il cavalier Tentenna: «Mi sa che hai ragione. Non è esattamente quel che mi aspettavo». Per poi rivolgersi ai suoi: «Qualcuno poi mi spiega cos'è che applaude...».



Stretta di mano tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini (di spalle) ieri nell'aula di Montecitorio

Bruno Mosconi/Ag

Già, Berlusconi, Fini e il cicciolino Pierferdinando Casini, non si sono mai riscaldati le mani. Neppure quando il nuovo presidente del Consiglio ha letto le due ultime cartelle, quelle del cosiddetto «do-ferrara». L'ex ministro per i rapporti con il Parlamento ha prolungato oltre misura il suo trasloco da palazzo Chigi per trattare il gran compromesso. Solo domenica ha ceduto il passo all'altro ex sodale del vecchio governo, Gianni Letta, per le ultime firmature e la transazione conclusiva con il Quirinale, che però ha resistito a ogni accenno alle elezioni. Ma tant'è. Il resto pareva bastare per salvare la faccia, e i due mezzani non saranno interessati d'altro, fidando sul grigiore tecnico del presidente del Consiglio. Erano riusciti a convincere il cavaliere a far buon viso a cattivo gioco e questi, a metà mattinata, si era chiuso a conclave con Fini e Casini per coprirsi nella retroscena dal «no» ai «sì». E invece quelle altre 24 cartelle, disse come leghista per evitare a Dini di infoccare gli occhi, hanno fatto far uscire gli occhiali dalle orbite a Berlusconi: «Sarà pure una commedia programmatica, ma per quella roba lì non basterebbero due legislature. Avessimo almeno detto che quello era il nostro, il mio programma...». Non si controlla più. Davanti alle telecamere sbotta: «Si scrive par condicio ma si legge: "Censura Berlusconi"».

Berlusconi sbotta: mi ha ignorato E la spaccatura nel Polo partorisce l'astensione

Dal no al sì, per poi fare un'altra brusca inversione di marcia e fermarsi a metà del guado. Berlusconi se ne resta con Fini e Casini nella trincea dell'astensione. Ma mezza Forza Italia cova il disagio per il ripudio dell'ex ministro del Tesoro e il malessere per i condizionamenti della destra. «Il Cavaliere è amareggiato», raccontavano ieri alcuni deputati: il presidente del consiglio avrebbe stracciato dal suo discorso riferimenti più precisi sulla durata del governo.

adesso che ho scoperto che con il mio successore è rimasta la Dc al Viminale». Né è meno velenoso Vittorio Sgarbi con i suoi colleghi di movimento: «Come fanno a essere così imbecilli da fare i vegetari: né carne né pesce? Questo è un voto subdolo. È più polacco il tecnico Dini che gli ha detto: se non mi date la fiducia, poi come fate a toglierla?».

Ma la partita politica, almeno per la Camera, pare obbligata. Publio Fiori, l'ex dc approdato ad Alleanza nazionale con ambizioni di grandi mediazioni, espone una radiografia spietata: «Il Ccd dice no per sopravvivere perché teme di perdere spazio a favore di Buttiglione. Alleanza nazionale non può che essere per l'astensione fino a quando Buttiglione non si schiererà chiaramente con il centro-destra. Forza Italia vorrebbe dire di sì per sottrarre Buttiglione al centro-sinistra ma non se la sente di pregiudicare il polo. Tutto si compensa nell'astensione. Ma, una volta fatto il congresso di Alleanza nazionale, si potrà andare a vedere che carte ha in mano Buttiglione. Un prezzo dovrà pur pagarlo: o nel gruppo parlamentare o nell'elettorato».

Nell'attesa di verificare, nel passaggio verso il Senato (la prossima settimana), se Buttiglione ci sta a un accordo politico su quei punti programmatici: tale da consentire un «ribal...Dini», è il polo che paga

il prezzo della dissociazione tra il «mandato» consegnato al suo ex ministro del Tesoro e la maggioranza parlamentare che si sta formando sul programma espresso dal nuovo presidente del Consiglio. I leghisti recuperano una qualche compattezza, il Ppi ci sta, i progressisti raccolgono l'appello alla responsabilità. Pannella si smarca. I numeri, insomma, ci sono, chissà se con qualche caso di coscienza in sovrappiù. E una volta avviato il lavoro, sarà ben difficile ricreare quel clima di tregua che adesso si rinnega. Gli oltranzisti di Alleanza nazionale già tirano la corda. Il ministro Domenico Gramiccia, quello che voleva chiudere il portone di palazzo Chigi dopo l'uscita di Berlusconi, già invoca la «chiusura del portone di Montecitorio». E all'Alessandra Mussolini, con il nome che porta, non pare vero di indire «al... ventennio (programmatico) di Dini». Né la rissa in diretta tv tra D'Onofrio e Formigoni favorisce il recupero di un dialogo al centro. Dopo il ripudio di Dini rischia di restare solo quel ripudio in massa del Parlamento che Berlusconi ha dato mostra di coltivare proprio mentre il suo ideatore, Marco Pannella, se ne ritrae. Tant'è che persino il falco forzista per autonomia, Cesare Previti, dà mostra di preoccuparsi che la china diventi irreversibile. Addirittura in concorrenza alle «colombe». Ed è tutto dire.

PASQUALE CASCELLA

politico se i quattro punti programmatici non si realizzino nei tempi dovuti. Dopo cosa c'è? Ecco, allora, il vero lato del polo: il sospetto. Ciascun alleato sospetta dell'altro, e tutti sospettano di Dini. Un po' scalfato, l'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni prende il discorso di Dini e smonta pezzo per pezzo il «do-ferrara»: «Dunque, qualora si rendesse evidente l'impossibilità di realizzare i punti programmatici... il governo non potrebbe prendeme atto». È pleonastico: qualsiasi governo a cui è resa la vita impossibile deve rimettere il mandato. Ma questo governo vuol essere «giudicato per i suoi veri propositi e, quando avrà concluso il suo compito, per i risultati che sarà riuscito a conseguire». È tutto il discorso sta lì a dimostrare che i suoi veri propositi sono molto più ambiziosi dei quattro punti. Mi sbaglierò ma questo si candida per

il dopo... Dopo cosa? Ecco il punto. Le dimissioni di Dini, tra un paio di mesi, sono scontate. «È un galantuomo, e la parola di un galantuomo vale», riconosce Alfredo Biondi. Ma se al «liberal» Raffaele Della Valle «basta, occorre, per essere soddisfatti, all'ex liberale (ed ex ministro della Giustizia) non basta per niente: «Perché la conseguenzialità logica delle elezioni non è nelle sue mani». Brutalizza Maroni: «Solo ora si rendono conto che le dimissioni liberano Dini dal «mandato» del polo. Dopo, il presidente della Repubblica può rimandarlo davanti alle Camere per verificare se c'è una maggioranza parlamentare in grado di sostenerlo nella realizzazione piena del programma. E finché nell'impianto programmatico resta il federalismo fiscale, io e ogni autentico leghista saremo obbligati a votarlo, anche se mi rode

«Vittorio Dotti, presidente del gruppo, aveva fatto notare che del discorso di Dini era possibile una «doppia lettura». Si tratta - aveva detto - di un discorso di respiro molto ampio che si pone in contraddizione con la conclusione, peraltro attesa, della intenzione di durare in carica giusto il tempo necessario, peraltro molto ristretto, per completare i quattro punti prioritari». «Valuteremo questa doppia lettura e decideremo, comunque, nell'ottica dell'interesse generale del paese», aveva concluso Dotti.

«Appettiamo, aspettiamo qualche ora» aveva chiesto l'ammonio, uno dei vicepresidenti del gruppo. Anche per lui il discorso di Dini era «ambiguo», per metà ammiccante a sinistra per metà favorevole alle posizioni del Polo. Poi ha assicurato: «Al voto saremo uniti».

Della Valle: bravo Dini

E così probabilmente sarà, con grave smacco di chi a questo governo avrebbe dato volentieri la piena fiducia. Non aveva dubbi il vicepresidente della Camera Raffaele Della Valle che aveva definito il discorso ed il programma di Dini «soddisfacente». «È il governo elettorale che vogliamo noi», aveva commentato uscendo dall'aula. Della Valle era assolutamente consapevole di quanto avrebbero pesato le condizioni del Polo. Ma evidentemente supponeva che la discussione in Forza Italia avrebbe preceduto quella con gli alleati. «Dobbiamo prima raggiungere una unità al nostro interno - aveva affermato - poi dobbiamo confrontarci con i nostri alleati». «L'astensione comunque non ha senso» aveva aggiunto Paolo Romani, un altro deputato milanese di Forza Italia, confermando un umore prevalente fra i deputati forzitalisti.

Erano infatti molti nel partito di Berlusconi i favorevoli alla fiducia. Le colombe, sicuramente, ma anche molti ritenuti tradizionalmente falchi. Luigi Grillo, senatore, ex Ppi ed ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio durante il governo Berlusconi, alla conclusione dell'esposizione del presidente era esplosivo in un «...più di così». Poi aveva aggiunto: «La chiarezza con cui il presidente Dini ha manifestato la disponibilità a considerare esaurito il suo mandato non appena siano centrati gli obiettivi prioritari, o non appena si manifestasse l'impossibilità di perseguirli in Parlamento, è da segnalare favorevolmente».

Fabrizio Del Noce era stato ancora più esplicito. Lui era favorevole alla fiducia per un preciso calcolo politico. «Se ci asteniamo questo governo passa comunque col voto favorevole degli altri. Se votiamo a favore - ha affermato - abbiamo tutti i titoli per dire a questo governo quando deve andarsene».

Il presidente di Confindustria: «Obiettivi giusti, da realizzare» Abete: i tempi? Se fa bene...

MICHELE URBANO

MILANO. «Aspiriamo che il governo possa avere una fiducia che gli consenta di operare in termini coerenti sugli obiettivi che si propone, perché li possa raggiungere in modo chiaro, in misura definita e in tempi rapidi». Il presidente della Confindustria Luigi Abete è nella sede dell'Assolombarda. Con lui, il padrone di casa, Ennio Prezzutti, e due ex presidenti di viale dell'Astronomia: in ordine cronologico, Luigi Lucchini e Sergio Pininfarina. Anche un altro ex - Vittorio Morioni - avrebbe dovuto esserci ma un guasto tecnico al jef privato lo ha lasciato a casa. Tutti riuniti per discutere sul libro di Felice Morittaro: «In principio era il conflitto» (edizioni Il Sole 24 ore), una riflessione sulle relazioni sindacali che non risparmia critiche ai sindacati ma nemmeno ai protagonisti di questi ultimi decenni della più importante associazione padronale del nostro Paese. Occasione in cui Pininfarina non risparmia fracciatine: «Le relazioni sindacali so-

no migliorare più per merito del sindacato che per parte nostra». Ma l'attualità preme: ne parliamo con Abete. Che peso dovrà avere la manovra economica bis? Dovrà essere strettamente dipendente dal livello dei tassi anesi nel secondo semestre del '95 che sarà strettamente legato alla riforma pensionistica che deve essere fatta presto e bene. Quali i provvedimenti più urgenti per il nuovo governo? Aspiriamo che si faccia la riforma pensionistica e insieme una manovra economica di dimensioni accettabili in modo che non si debba poi dar corso ad un ulteriore intervento nel '95. Che tipo di stangata preferisce la Confindustria? Pensiamo a una manovra di aumento delle imposte indirette accompagnata da un contemporaneo adeguamento degli oneri impropri a quelle che sono le aliquote europee in modo da ridurre gli

eventuali rischi sul piano dei prezzi ed aumentare la competitività del sistema produttivo italiano e l'occupazione. Penso, comunque, che sia possibile giudicare una manovra solo quando sarà conosciuta in termini complessivi. A proposito di pensioni, come commenta la fretta del nuovo ministro del lavoro? Il ministro del lavoro è un professore universitario, che ha fatto lunga esperienza nel mondo sindacale. Adesso spero che anche lui non venga considerato un reazionario o un retrogrado quando la le sue proposte. Se ha fatto quelle dichiarazioni bisognerà che tutti riflettano per dare attuazione in tempi rapidi e in modo certo, a indirizzi che peraltro mi sembra siano stati largamente condivisi. La riforma previdenziale è il primo impegno che il governo deve mettere in agenda sul piano operativo. Quanto durerà il governo Dini? Non faccio previsioni, perché poi tutti lo scambiano per aspettative. Un governo si misura sulle cose da



Luigi Abete Linea Press

«Il Fatto», in 5 minuti al microscopio la sconfitta del Cavaliere Biagi: perché crolla il Polo

NOSTRO SERVIZIO

Ieri sera, è andata in onda la puntata del «Fatto» di Enzo Biagi. Un bilancio dei sette mesi del governo Berlusconi, affrontato con piglio imprenditoriale, al punto che l'ex inquilino di Palazzo Chigi aveva fatto arredare i locali e riempito le stanze di specchiere, quadri d'epoca, argenti di famiglia. Al seguito, era approdato a Roma anche il cuoco Persichetti. I propositi di durare c'erano. I propositi di durare grandi consensi in pochi mesi. Ricordate gli inizi del Pci, cosiddetto «del buon governo»? Aveva detto l'ex presidente del Consiglio: «Mentre venivo qui pensavo... e lo penso ancora... che c'era un malto che stava andando a incontrarsi con altrettanti malti». Un malto dal magnifico programma economico. Una battuta poteva nascerne: «più lavoro, meno tasse». Le promesse non hanno retto alla prova del fuoco. Risultato, un percorso tormentato

della lira. Biagi ha mostrato, durante la trasmissione, una scheda sul crollo della lira che non ammette repliche. La nostra moneta ha perso nei confronti del dollaro - 4%, del marco - 8%, dello Yen - 8%. Le simpatie ciccondano l'imprenditore che ha al suo attivo tre tv, una casa editrice (Mondadori), una squadra di calcio (Milan), una catena di grandi magazzini (Standa). E altro ancora. Però Berlusconi deve tornarsene con i suoi mobili a Arcore. Dove ha sbagliato? «Nel nascere» risponde Indro Montanelli, direttore della «voce». E aggiunge: «Il politico Berlusconi ha il grave torto di considerare l'imprenditore Berlusconi, di credere che lo Stato si possa condurre come una impresa privata. Ecco la vicenda del conflitto di interessi, del rapporto con la giustizia, delle difficoltà con i giudici del pool di Milano. Soprattutto, lo scioglimento del provvedimento che è passato nel

linguaggio comune, con la formula decreto salva-ladri». Sì, ammette il direttore del Giornale Vittorio Feltri, quel decreto ha gettato un'ombra sinistra sul governo. Altri errori sono stati commessi in occasione dei provvedimenti per la Rai. Tutti hanno pensato a una lottizzazione, anche se non succedeva niente di diverso dal passato. L'errore più grave di Berlusconi è stato quello di scorporare le pensioni dalla Finanziaria. Tutto ciò «ha svuotato la legge e l'ha resa praticamente inutile». Per Giorgio Bocca, un conto è muoversi nel mondo degli affari, un altro tra le trappole della politica. Soprattutto, bisogna conoscere la storia del nostro Paese, cosa che Berlusconi non sa. Per esempio, nota Bocca, l'ex presidente del Consiglio considera i comunisti come dei corpi estranei all'Italia. Ma alla ricostruzione hanno partecipato anche gli operai comunisti. Alla fine, Biagi ha invitato il «Polo» a non cercare la rinvincita che andrebbe, comunque, a finire sul conto del popolo italiano.